

Evoluzione e funzione del linguaggio pubblico

Marcello Maneri

Sembra scontato dirlo: “le parole sono importanti” (Nanni Moretti), “le parole sono pietre” (Primo Levi).

Sul linguaggio potremo aggiungere: Il linguaggio è un tipo di pratica sociale. Le forme linguistiche riflettono l’ordine sociale nel momento stesso in cui lo costruiscono o riproducono.

- Da una parte riflettono l’ordine sociale: siamo, in un certo senso, parlati dal discorso. Irriflessivamente, usiamo le categorie, gli stereotipi, gli argomenti, i topoi - i luoghi comuni, i motivi ricorrenti, gli schemi – che hanno conquistato un’egemonia in un’epoca storica data. Dunque chi semina odio, ma direi chi semina parole, categorie, modi di scomporre la realtà, fa crescere piantine inconsapevoli che riproducono le stesse forme, che lo vogliano o no.
 - Chiunque può notare che il discorso quotidiano è infarcito di storie, definizioni, retoriche, che non si è inventato certo l’enunciatore di turno, il quale invece trova un serbatoio, si potrebbe dire un archivio, di formule, disponibile nel discorso pubblico. Al contrario, non troverebbe le parole, gli argomenti, gli aneddoti per dire qualcosa di radicalmente diverso, a meno che non ci sia qualcuno che è riuscito a introdurre nella sfera pubblica formulazioni diverse. E’ quello che abbiamo potuto constatare nella nostra ricerca con NYU sugli studenti universitari italiani e le loro concezioni della differenza, dove anche le migliori intenzioni annegano nell’assenza di argomenti, di categorie nuove, di risorse alternative che possano aiutare le persone ad affrontare in modo diverso concetti vecchi e oramai rifiutati a parole, come la categoria di “razza”. In mancanza delle parole, degli argomenti, degli schemi adeguati, i nostri intervistati facevano rientrare dalla finestra il concetto che avevano pochi minuti prima sbattuto fuori dalla porta. Abbiamo bisogno di prendere le parole dall’ambiente che ci circonda: se non le troviamo siamo condannati all’impotenza
 - Ma persino le voci sinceramente antirazziste, per non parlare degli esponenti politici e delle testate moderate, cascano spessissimo in trappoloni linguistici: appellativi impropri (clandestini, nomadi, gruppi filo-islamici, atteggiamento buonista), frasi fatte (i troppi immigrati, l’emergenza immigrazione,

l'emergenza la qualunque, la domanda di sicurezza, lo scontro inter-etnico), argomenti fallaci (non c'è lavoro nemmeno per noi, l'emigrazione come effetto dell'esplosione demografica... troppi per citarli tutti).

- Nelle mie ricerche si può dire che abbia studiato il fenomeno migratorio: ma nel senso che ho spesso notato che le espressioni introdotte in un primo momento da esponenti e gruppi considerati estremisti o fuori dal consenso democratico sono migrate poi state adottate dai media mainstream, quelle rese dominanti dal discorso mainstream si sono intrufolate nell'enunciazione di gruppi e esponenti sensibili ai diritti delle minoranze e così via.

- Come dicevo all'inizio, le forme linguistiche non si limitano a riflettere l'ordine sociale e interattivo ma, per molti versi, costruiscono la realtà. Producono effetti reali, tangibili, che si riflettono, attraverso definizioni e credenze, in istruzioni che strutturano e orientano l'azione, in giudizi, in modelli normativi, nella codificazione di cosa è legittimo e cosa non lo è, nella discriminazione su quale atteggiamento crea complicità, riconoscimento, solidarietà e coesione, e quale produce isolamento. [E gli attori politici lo sanno bene, infatti combattono per continuare a chiamare nomadi coloro che nomadi non sono più, o clandestina ogni forma di immigrazione che non avvenga in business class]

- Se le ricerche di opinione hanno mostrato un pericoloso incremento degli atteggiamenti negativi nei confronti di rom, musulmani e categorie di volta in volta messe al centro della gogna mediatica, più difficile è registrare i comportamenti quotidiani delle persone. Ci sono tuttavia diverse evidenze empiriche sull'aumento di comportamenti improntati alla diffidenza e all'auto-protezione.

- E' invece molto facile registrare i 'comportamenti' delle istituzioni'. La ricerca in questi anni ha mostrato molto bene come in sede di dibattito parlamentare, di giudizio in tribunale, di intervento di ordine pubblico, di politica sociale, il riferimento a stereotipi, luoghi comuni, generalizzazioni e presupposizioni che mettono le minoranze in una luce negativa o impropria è molto diffuso.

- In più lo stereotipo più strategico in una democrazia, "ciò che la gente pensa", l'"opinione pubblica", orienta in modo molto esplicito l'azione di politica, di

giustizia, di polizia. L'idea di opinione pubblica è in realtà il condensato di fenomeni tra loro diversi: gruppi variamente mobilitati qualificati con designazioni generali che ne universalizzano l'appartenenza (la "gente", "cittadini" che protestano contro il centro di accoglienza per i profughi o seminano online discorsi d'odio); i mass-media, che si costituiscono in proprio come voce della società civile; sondaggi di opinione commissionati da partiti o testate giornalistiche che spesso in modo tendenzioso o scientificamente improprio certificano lo stato dell'OP, conferendo forza performativa a certe opinioni prodotte da certe domande.

- In sintesi, un linguaggio egemone, che costruisce un simulacro di OP egemone, finisce per provocare e legittimare politiche, prassi, strategie degli attori sociali che più di tutti possono incidere sulla realtà.

Non ho parlato però finora delle caratteristiche di questo linguaggio egemone. Il modo in cui in Italia nel discorso pubblico si è parlato di minoranze etniche o religiose varia continuamente nel tempo seguendo le contingenze del momento. Diventa un po' inutile, in questa sede, seguire da vicino tutte queste micro-variazioni: fotografare la fase nella quale al centro dell'attenzione erano i mercati illegali, quella della paura del terrorismo islamico, e poi gli eterni ritorni dei temi dell'invasione dei clandestini – ora finalmente profughi – e della sicurezza urbana.

Cercherò di fare invece una sintesi delle caratteristiche di fondo della rappresentazione dell'immigrazione, il fenomeno che ho seguito più da vicino, e che riunisce sotto di sé quasi ogni forma di differenza. I media, in quanto arena nella quale si produce e viene - appunto – mediata la sfera pubblica, hanno un ruolo fondamentale in tutto questo.

1. Un'insistenza, nei temi trattati, su tutto ciò che qualifica l'immigrazione come problema, di criminalità, di pressione migratoria ("gli sbarchi", "l'invasione"), di terrorismo [vs. risorsa] ("il problema immigrazione").
2. Una configurazione sbilanciata della transattività: le persone di origine straniera come soggetti passivi (delle azioni delle nostre istituzioni), oppure attivi, ma in questo caso di azioni negative o problematiche.
3. Monofonia: Una totale assenza del punto di vista dei migranti: a parlare nelle notizie sono quasi sempre organizzazioni, istituzioni e ceto politico autoctoni.

4. La preponderanza dei generi della politica interna (estera a partire da questa estate) e soprattutto della cronaca (dove a parlare di immigrazione è quasi sempre il cronista di nera e giudiziaria).
5. Un tono di voce di tipo allarmistico/emergenziale (tipico dei media). Ma si tratta di un'attitudine indifferenziata? Non si direbbe...
 - Casi di cronaca non eccezionali per le routines giornalistiche se lo straniero è l'autore di un crimine diventano emergenze nazionali: sulle violenze di Guidonia e della Caffarella, 23 gennaio e 14 febbraio 2009, Repubblica ha pubblicato 82 articoli nella 1a settimana e 176 in un mese. Quando una prostituta di origine straniera viene uccisa, non troviamo nessun articolo
6. Una particolare costruzione delle persone enunciative (mi riferisco a una proprietà del linguaggio, quella di creare entità partecipanti del discorso, incatenate in reti di relazioni 'a priori'): Un'analisi dei pronomi personali e possessivi mostra una netta prevalenza del Noi, Nostro, Loro: Noi-Loro (LORO sono un problema – “problema immigrazione” – “non devono avere solo diritti, ma anche doveri”, “bisogna chiedere LORO il rispetto della legalità”, “invadono il NOSTRO paese”, “in Italia non c'è lavoro nemmeno per Noi”,). Configura – e allo stesso tempo riflette - un nuovo blocco sociale: NOI la “gente” (no classe, no interessi divergenti) e LORO le “non-persone” (i “disperati”). Grande operazione culturale: costruisce una relazione tra le entità partecipanti del discorso, praticamente degli schieramenti: ci dice come dobbiamo scomporre il mondo.
7. Una produzione seriale di icone bersaglio dello stigma. Questa dicotomizzazione oppositiva si è condensata in icone negative del mito popolare (via via i “vu cumprà”, il “lavavetri”, l’“extracomunitario”, il “clandestino”, il “fondamentalista islamico”, i “nomadi” del “campo”, il “marocchino-albanese-rom/romeno”, tipiche dei tabloid) attraverso le quali si etnicizza qualsiasi problematica sociale, decontestualizzandola dalle sue ragioni specifiche, situate, e la si naturalizza attraverso procedure di generalizzazione essenzializzata (appellativi etnici, la propensione alla devianza dei romeni, ecc.) che forniscono delle spiegazioni pronte. La Franzoni, ma anche Rosa e Olindo o Casseri , vs. il padre di Hina, il branco dei romeni violentatori, il sanguinario rapinatore di ville serbo: la cultura intesa come natura spiega ogni cosa.

8. Un uso spudorato e selettivo delle designazioni: uno degli strumenti principe per mettere in primo piano una caratteristica, attraverso la categoria di appartenenza, possono fissare nella memoria ciò che è marcato lasciando sullo sfondo il non marcato (Corriere della Sera, anni '70: “ragazza violentata da un uomo, un cappellone e un meridionale”) che sia vero o no poco importa: un buon esempio di una tendenza - che non è nata ieri - a nominare un Altro differenziale contrapponendolo all'indifferenziato: il “cappellone” e il “meridionale” hanno qualcosa in più, bisogna apporgli un'etichetta per additarlo, rispetto all'Uomo, il settentrionale. Del titolo si ricorderà il cappellone, o il meridionale, non l'“uomo”. Come ho detto apporre un'etichetta significa in una certa misura fornire una spiegazione (le “attitudini”, o i “costumi”, o la non conformità del cappellone o del meridionale sono implicitamente chiamate in causa nel dare un senso a quello che è successo). L'uso sistematico di queste designazioni è una vera e propria fabbrica di stereotipi.
9. L'uso testardo e ripetuto di tematizzazioni etniche, ma soprattutto sistematico: l'appellativo ‘etnico’ si usa quasi sempre quando lo straniero è autore di un reato, meno spesso quando ne è vittima.

Questo sommario e sintetico elenco ci fa capire che il sordo lavoro di lima operato da e attraverso i media dagli attori sociali che hanno accesso privilegiato alla sfera pubblica è molto più sottile, profondo e strutturante di un discorso d'odio che in virtù della sua virulenza e del suo carattere esplicito smaschera se stesso, e consente a molti di approntare delle difese cognitive.

Non senza per questo produrre i suoi effetti.